

Su guerra e genocidio

Il nostro presente è dominato dal riproporsi della guerra quale strumento principe per la risoluzione di controversie e crisi nello scenario globale. Proprio di fronte a questo stato di cose, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia decidemmo di mettere in cantiere la sezione monografica del presente numero della rivista, dedicata a "Culture e pratiche della pace in Italia. Dal 1945 a oggi". Da allora, il quadro è diventato ancora più fosco. Il coinvolgimento della popolazione civile, in primis a Gaza, ha assunto forme sempre più drammatiche. Tutto questo sollecita con urgenza la riflessione di studiosi/i di discipline quali il diritto (penale) internazionale e la storia delle relazioni internazionali, ma naturalmente anche la storia contemporanea, che si è dimostrata capace di dare un contributo essenziale alla comprensione delle dinamiche belliche e in particolare del vissuto di chi la guerra la subisce.

Gli scenari delineatisi negli ultimi anni hanno infatti riportato in primo piano una violenza generalizzata contro i civili, che ha richiamato nel dibattito pubblico categorie come crimini contro l'umanità, pulizia etnica e genocidio. Per questo motivo abbiamo scelto di includere in questo fascicolo anche un contributo che non ha la forma del saggio di ricerca né della nota di discussione storiografica. Si tratta della relazione di Omer Bartov¹ alla "Conference

¹ Omer Bartov è titolare dal 2000 della cattedra "Dean's Professor of Holocaust and Genocide Studies" alla Brown University, Providence, Rhode Island. Nato nel 1954 a Ein HaHoresh (Israele), formatosi all'Università di Tel Aviv e al St. Antony's College di Oxford, è autore di numerosi studi su crimini di guerra, relazioni interetniche e genocidi. Specializzato nello studio della violenza di massa e del rapporto tra trauma e memoria collettiva, è considerato uno dei massimi esperti di storia della violenza nazista, in particolare del ruolo ricoperto dalla Wehrmacht nello sterminio degli ebrei in Europa orientale durante la Seconda guerra mondiale. Tra le sue pubblicazioni più recenti, ricordiamo: *Anatomy of a Genocide. The Life and Death of a Town Called Buczacz*, New York, Simon & Schuster, 2018; *Tales from the Borderlands: Making and Unmaking the Galician Past*, New Haven and London, Yale University Press, 2022; *Genocide, The Holocaust and Israel-Palestine: First-Person History in Times of Crisis*, London, Bloomsbury Academic, 2023; in italiano si veda anche *Narrazioni nazionali di sofferenza e di vittimizzazione: metodologia ed etica della narrazione del passato come storia politica personale*, in Bashir Bashir, Amos Goldberg (a cura di), *Olocausto e Nakba: narrazioni tra storia e trauma*, Bologna, Zikkaron, 2023, pp. 251-275.

on the Jewish Left”, tenutasi il 28 febbraio 2025 presso l’Università di Boston. Bartov è uno dei massimi esperti nel campo dei Genocide Studies e il suo libro “Anatomy of a Genocide” (2018) è stato insignito dello Yad Vashem International Book Prize for Holocaust Research nel 2019. La sua riflessione sulle tragiche vicende di Gaza e la categoria di genocidio nasce come intervento pubblico di uno studioso di alto profilo specializzato sul tema, finalizzato a sollecitare il dibattito e l’analisi storica a fronte di un quadro di guerra eccezionale, impossibile oggi da ignorare.

Lo proponiamo dunque ai nostri lettori e lettrici, in considerazione della centralità che rivestono per “Italia contemporanea” i temi della guerra e della violenza. Siamo infatti intenzionate/i a tornare nei prossimi fascicoli a discutere della trasformazione dei conflitti armati, delle loro forme e delle loro conseguenze, nonché specificamente della categoria di genocidio, ospitando articoli sul mutamento di concetti e periodizzazioni che la cesura del 2022 e l’attualità hanno imposto nel confronto pubblico internazionale, come anche nella sensibilità e nelle prospettive d’analisi di storiche e storici dell’età contemporanea.

La Redazione

La guerra di Israele a Gaza e la questione del genocidio

Omer Bartov*

Come suggerisce il titolo, questo articolo discute la guerra di Israele a Gaza e la questione del genocidio. Cominciamo con un paio di domande. In primo luogo, che cos’è un genocidio, e cosa intendiamo quando usiamo questo termine? Esistono opinioni diverse al riguardo, e ciascuno può avere la propria. Di sicuro anche tra gli studiosi vi sarà una varietà di prospettive su tale questione. Tuttavia, la sola definizione che conta in termini di diritto internazionale — e quella di cui mi occupo qui — è la definizione fornita dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio delle Nazioni unite del 1948. Secondo quella Convenzione, con genocidio s’intendono gli atti commessi con l’intenzione di distruggere uno specifico gruppo — nazionale, etnico, razziale o religioso — come tale, in tutto o in parte.

La Convenzione dell’Onu, dunque, individua e definisce un tipo di crimine molto particolare. Vi sono altri due tipi di crimini, secondo il diritto internazionale, che appaiono pertinenti rispetto a ciò che sta accadendo a Gaza dal 7 ottobre 2023. Il primo è quello dei “crimini contro l’umanità”, un’espressione

* Brown University; omer_bartov@brown.edu

Copyright © FrancoAngeli.

già usata prima che le Nazioni unite elaborassero la definizione di genocidio, non da ultimo nel Tribunale militare internazionale di Norimberga nel 1945. In quel momento, tuttavia, crimini contro l'umanità come lo sterminio, l'uccisione o lo spostamento forzato di popolazioni, così come altri crimini contro le popolazioni civili, potevano essere presi in considerazione solo nel contesto di una guerra d'aggressione — o, come veniva chiamato dal Tribunale militare internazionale, nel quadro prevalente di “crimini contro la pace”. Rispetto ad allora, si può riconoscere che “crimini contro l'umanità” siano compiuti sia in tempo di guerra che in tempo di pace, come è sempre stato con il crimine di genocidio. Tuttavia, mentre il contesto di guerra non è più necessario per configurare né il genocidio né i “crimini contro l'umanità”, nel caso di questi ultimi non è richiesto dimostrare l'intento, né che tali crimini siano diretti contro un gruppo specifico.

La terza categoria è quella dei “crimini di guerra”, i quali per definizione devono essere commessi in tempo di guerra e consistono di gravi violazioni delle leggi e delle consuetudini di guerra, compresi gli spostamenti forzati o l'uso sproporzionato della forza. Il punto cruciale della proporzionalità è l'esigenza di fare uso della forza per un obiettivo militare in modo che minimizzi i danni alle popolazioni civili. Il diritto internazionale ammette che in guerra i civili possano essere colpiti, e perciò si concentra sulla proporzionalità. Un esercito sta uccidendo grandi quantità di civili per raggiungere obiettivi militari? In tal caso, tali azioni possono essere descritte come crimini di guerra.

Tutte e tre le categorie qui passate in rassegna sono crimini gravi. Non si dovrebbe certo pensare che, se si ritiene che un tale crimine non sia genocidio, esso non debba richiamare la nostra attenzione. D'altra parte, da quando il giurista ebreo polacco Raphaël Lemkin ha coniato il termine genocidio nel 1944, vi è una diffusa tendenza a designare come tale ogni crimine di massa e a pensarlo come il peggiore dei crimini, il crimine dei crimini. Anche se ciò che stiamo osservando non è un genocidio, ciò non significa che non si stiano commettendo crimini gravi, né che i responsabili non debbano essere puniti per le loro azioni. Infatti, quando la Corte penale internazionale ha emesso mandati d'arresto per il primo ministro Benjamin Netanyahu e il suo ex ministro della Difesa Yoav Gallant, non lo ha fatto con l'accusa di genocidio bensì con quella di crimini di guerra - affamare la popolazione come strumento bellico - e di crimini contro l'umanità - omicidio, persecuzione e altri atti disumani.

Ora che abbiamo distinto tra questi tre tipi di crimini internazionali, esaminiamo la guerra di Israele a Gaza. Come definirla? La prima cosa da dire su questa “guerra” è proprio che gli eventi in corso non possono più essere descritti come guerra, dato che quest'ultima, in quanto conflitto tra due organizzazioni militari, è finita a Gaza al più tardi nel giugno 2024. Ciò significa che quando parliamo di guerra a Gaza lo facciamo solo perché non sappiamo come chiamarla, o perché abbiamo delle resistenze a chiamarla in altro modo. Ovviamente vi sono ancora combattenti armati di Hamas, o palestinesi, che possono

Copyright © FrancoAngeli.

ogni tanto spuntar fuori dalle macerie o dai tunnel e sparare un razzo contro un gruppo di soldati o un carro armato e, se sono fortunati, uccidere o ferire qualche soldato delle Israeli Defence Forces (Idf); ma a tutti gli effetti non vi è più alcuna resistenza organizzata, e le vittime israeliane negli ultimi mesi sono fortemente calate (e tra esse, non pochi dei morti e feriti sono stati provocati da incidenti o fuoco amico).

Se non è una guerra, che cos'è allora, e quali sono gli obiettivi che Israele si pone a Gaza? Vi sono due aspetti della questione da prendere in considerazione. All'indomani del 7 ottobre, Israele dichiarò di avere due obiettivi primari: distruggere Hamas e liberare gli ostaggi (più tardi, ha aggiunto quelli di riportare alle proprie case la popolazione israeliana sfollata dal confine nord e, cosa molto significativa, quello di disintegrare l'infrastruttura terroristica in Cisgiordania e garantire la sicurezza degli insediamenti in quell'area). I due obiettivi designati per Gaza non sono stati raggiunti, nonostante l'orribile devastazione della Striscia e l'incalcolabile costo in termini di vite umane. Mentre non può più opporre una resistenza militare organizzata, Hamas rimane l'unica autorità a esercitare un controllo sulla popolazione di Gaza.

Inoltre, gran parte degli ostaggi sono stati rilasciati all'interno di uno scambio di prigionieri durante i cessate il fuoco del 24 novembre-1° dicembre 2023 (80 ostaggi) e del 19 gennaio-18 marzo 2025 (30 ostaggi). Israele ha dichiarato che è stata la pressione militare a portare al rilascio degli ostaggi, ma, secondo un'inchiesta del "New York Times" pubblicata a inizio marzo 2025, gran parte dei 41 ostaggi che si ritiene siano deceduti durante la prigionia è in realtà morta in seguito ai bombardamenti dell'IDF o di altre azioni militari, o perché i sequestratori erano stati indotti a ucciderli proprio dall'avvicinarsi dell'IDF al luogo dove erano detenuti².

Tuttavia, gli obiettivi dichiarati della guerra — che Israele ha mancato di raggiungere — non erano il vero intento dell'incursione militare a Gaza. Come ho già scritto all'inizio di novembre 2023 in un editoriale per il "New York Times"³, nelle settimane successive all'attacco di Hamas del 7 ottobre (il quale è stato, sotto ogni punto di vista, un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità, i cui pianificatori, leader e perpetratori devono essere giudicati) una crescente mole di prove ha indicato che l'IDF stava compiendo crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Ciò nonostante, all'epoca credevo che non vi fossero ancora prove sufficienti di intento genocidario. Entro maggio 2024, tuttavia, ho cambiato idea, concludendo che ormai si fossero accumulate sufficienti prove di quale fosse davvero l'obiettivo dell'operazione militare.

² Natan Odenheimer, Ronen Bergman, Gabby Sobelman, *Gaza War Led to Deaths of More Than 3 Dozen Hostages, Officials Say*, "New York Times", 8 marzo 2025, <https://www.nytimes.com/2025/03/08/world/middleeast/israel-hamas-gaza-hostages.html> (ultimo accesso 18/06/2025).

³ Omer Bartov, *What I Believe as a Historian of Genocide*, "New York Times", 10 novembre 2023, <https://www.nytimes.com/2023/11/10/opinion/israel-gaza-genocide-war.html> (ultimo accesso 18/06/2025).

Come sappiamo, nei primi giorni dopo l'attacco di Hamas, i leader politici e militari in Israele, molti dei quali in posizione di potere esecutivo, rilasciarono varie dichiarazioni pubbliche secondo cui l'Idf avrebbe dovuto radere Gaza al suolo, la sua popolazione avrebbe dovuto essere privata di acqua, cibo ed elettricità, che Israele stava combattendo contro animali umani, e che nessuno a Gaza potesse essere ritenuto estraneo ai fatti. Tutte affermazioni facilmente interpretabili come invocazioni alla violenza indiscriminata, ai crimini di guerra, e incitamento al genocidio — esso stesso un crimine, per il diritto internazionale. La questione era, ovviamente, se quelle dichiarazioni fossero state fatte nell'emozione del momento o se riflettessero una specifica linea politica. Questa è la ragione per cui ero inizialmente esitante a ritenere che l'Idf fosse coinvolta in un'operazione genocidaria.

Entro il maggio 2024, però, era divenuto sempre più chiaro che le minacce dell'ottobre 2023 venivano messe in pratica. All'inizio di quel mese, l'Idf aveva deciso di entrare a Rafah, dove viveva circa un milione di palestinesi sfollati, molti dei quali erano stati sfollati già prima a più riprese, obbedendo agli ordini dell'Idf di evacuare le cosiddette zone sicure. Per entrare a Rafah, l'Idf ancora una volta spostò centinaia di migliaia di palestinesi, soprattutto verso Al-Mawasi, un'area costiera del sud-ovest, senza fornire alcun genere d'infrastruttura. Per questa ragione molti di loro vivono ancora lì, in condizioni assolutamente terribili. È stato a questo punto che ho cominciato a ripercorrere il corso delle operazioni militari, dalle prime dichiarazioni all'ingresso dell'Idf a Rafah.

Ciò che il corso delle operazioni ha rivelato è che la campagna dell'Idf non era stata diretta a uno sforzo coordinato per distruggere Hamas, né a liberare gli ostaggi, quanto piuttosto mirata a rendere Gaza del tutto inabitabile per la sua popolazione. Si trattava cioè di distruggere tutto, spostare a più riprese la popolazione, e annichilire tutte quelle istituzioni che consentono a un gruppo di vivere in quanto gruppo: ovvero, una sistematica distruzione di scuole e moschee, università e musei, ospedali e archivi, impianti idrici e centrali elettriche, insomma tutto quanto permette a un gruppo non solo di vivere ma anche, se gravemente colpito, di ricostruirsi e di mantenere la propria memoria collettiva, il proprio sistema educativo, la propria capacità di immaginare un futuro per sé.

Diventava così sempre più chiaro come il vero obiettivo di quella che veniva chiamata la guerra a Gaza fosse la pulizia etnica della sua popolazione, alla quale veniva reso impossibile di vivere lì, in modo da non lasciarle altra scelta che andarsene. Tale era ovviamente la logica della dichiarazione del presidente Trump del 4 febbraio 2025, quando disse che la popolazione di Gaza avrebbe dovuto essere rimossa poiché la zona non era più abitabile (tralasciando il fatto che era stata intenzionalmente resa inabitabile dall'Idf, grazie ad ampi rifornimenti di bombe statunitensi). In questa visione, i palestinesi avrebbero dovuto essere “incoraggiati” ad andarsene sia dalle terribili condizioni di Gaza, sia

Copyright © FrancoAngeli.

dalle promesse di una collocazione migliore altrove, mentre la Striscia sarebbe stata ricostruita con lussuose ville in riva al mare. In altre parole, lungi dall'essere solo il volo dell'immaginazione di un magnate immobiliare, la dichiarazione di Trump era del tutto coerente con la politica israeliana, generando la chiara impressione che i due governi si fossero accordati rispetto ai piani per il futuro di Gaza.

Tuttavia, questa non era e non è solo un'operazione di pulizia etnica. Nell'ottobre 2024 l'Idf ha cominciato a implementare il cosiddetto "Piano dei generali", promosso nei mesi precedenti sui media israeliani dal generale in pensione Giora Eiland. Il piano — che l'Idf negava di star mettendo in pratica — prevedeva di prendere il controllo del nord di Gaza, circa un terzo del suo territorio complessivo, svuotando l'intera regione a nord del corridoio di Netzarim della sua popolazione, ordinandole di muoversi verso sud, privando di acqua e cibo tutti coloro che vi fossero rimasti, e informandoli che sarebbero stati indiscriminatamente presi di mira e uccisi come militanti. Intervistato sulla TV israeliana su questa operazione, l'ex vertice dell'IDF ed ex ministro della Difesa Moshe "Bogie" Yaalon, noto come un "falco" di destra, la descrisse apertamente come pulizia etnica. Scioccata dalla schiettezza del generale, la sua intervistatrice, chiaramente sotto l'influenza della propaganda israeliana, gli chiese di chiarire: "Ha appena detto pulizia etnica?" Yaalon rispose: "Cosa crede che sia?", soggiungendo che la condotta dell'Idf a Gaza non lasciava più margine per definirlo "l'esercito più morale del mondo"⁴.

Il fatto è che non si tratta solo di pulizia etnica, poiché la pulizia etnica — anche se essa non è ben definita nel diritto internazionale — significa tentativo da parte di un gruppo etnico di rimuoverne un altro da un territorio, dopodiché ai responsabili della pulizia etnica non dovrebbe importare più nulla di ciò che succede al gruppo rimosso. Ma la popolazione di Gaza non può andare in Canada, o nella penisola del Sinai, o in Egitto. Essa sta dove sta e non ha modo di andarsene, anche se volesse. È per questo che spesso la pulizia etnica evolve in genocidio. I perpetratori della pulizia etnica, infatti, di solito scoprono che coloro che vorrebbero rimuovere non se ne vanno o non se ne possono andare. In questo caso l'unico modo di "risolvere" la situazione è creare condizioni invivibili che portino alla decimazione del gruppo, o direttamente ucciderne i membri.

Simili fantasie di liberarsi dei palestinesi tramite espulsioni o uccisioni di massa sono diventate sempre più diffuse in Israele, mentre l'Idf a Gaza le sta traducendo in azione. Diverse analisi dell'opinione pubblica israeliana hanno notato quanto, negli ultimi mesi, sia aumentato il discorso sul genocidio. A

⁴ Cfr. la trascrizione riportata da Adam Rasgon, Liam Stack, Natan Odenheimer, *Former Defense Minister Accuses Israel of Committing War Crimes in Gaza*, "New York Times", 1 dicembre 2024, <https://www.nytimes.com/2024/12/01/world/middleeast/israel-gaza-yaalon.html> (ultimo accesso 18/06/2025).

questo ha contribuito la restituzione da parte di Hamas dei corpi di due bambini israeliani, che si è detto — senza fornire evidenze patologiche — fossero stati uccisi a mani nude dai loro rapitori, scatenando un'altra ondata d'indignazione nella società israeliana, alimentata dalla continua riproposizione mediatica delle immagini e delle storie del 7 ottobre.

Ancor più rilevante è il fatto che durante il cessate il fuoco del gennaio-marzo 2025 è cominciato a diventare chiaro come l'intero piano di pulizia etnica di Gaza fosse fallito, dato che centinaia di migliaia di palestinesi espulsi dal nord della Striscia stavano tornando indietro. Non potevano vivere nelle proprie case, dato che gran parte dell'area era stata rasa al suolo, ma cercavano di cavarsela tra le macerie e nelle tende, vicino alle proprie vecchie case o sopra di esse. Questo mandava in frantumi le speranze non solo dei coloni ebrei che programmavano di insediarsi in quei territori, ma anche di una più vasta opinione pubblica israeliana che s'immaginava che i palestinesi semplicemente se ne andassero da qualche altra parte, ed era entusiasta per il cosiddetto piano di ricostruzione di Gaza avanzato da Trump.

E così, quest'idea di pulizia etnica, questo sogno di svegliarsi un giorno in uno spazio purificato dalla presenza di un altro gruppo — rivale, pericoloso, disumanizzato — conteneva potenti incentivi al genocidio. Nel 1948, il “sogno” si era avverato attraverso una massiccia pulizia etnica, per cui in seguito alla Nakba gli israeliani si erano “svegliati” in una terra in gran parte sgomberata della popolazione araba autoctona. Si trattava di un meccanismo già utilizzato in altri genocidi del passato, che erano iniziati con tentativi di pulizia etnica: nel caso del genocidio degli Herero nell'Africa tedesca del sud-ovest nel 1904, in quello del genocidio armeno nel 1915, così come nel caso dell'Olocausto, il quale era cominciato come un tentativo di rimuovere gli ebrei dalla Germania e poi da altri territori dell'Europa occupata, solo per scoprire che non c'era nessun posto dove spostarli, fino a ricorrere alla loro eliminazione diretta e sempre più industriale.

A questa logica genocidaria stiamo attualmente assistendo in Israele. La decisione unilaterale di rompere il cessate il fuoco a marzo da parte dell'Idf, il suo crescente controllo sui territori di Gaza senza trovare alcuna resistenza militare sul terreno, né impedimenti a livello internazionale, sta portando ora alla concentrazione della popolazione palestinese in aree della Striscia sempre più ristrette. A nord del Corridoio di Netzarim sono stati di nuovo svuotati vasti territori, che ammontano a circa il 30% della Striscia. Al momento in cui scrivo [fine aprile 2025, n.d.t.], tra il Corridoio Filadelfia che separa la striscia dall'Egitto e il Corridoio di Morag, di nuova costruzione, subito a nord di Rafah (circa il 16% della Striscia), sono in corso l'espulsione della popolazione e la distruzione della città di Rafah. Considerando che è stata livellata una zona cuscinetto larga circa un chilometro attorno all'intera Striscia (circa il 20% del suo territorio), ciò significa che gran parte dei palestinesi sono stati sfollati nelle aree di Al Mawasi e Khan Yunis in condizioni umanitarie del tutto inacc-

Copyright © FrancoAngeli.

cettabili, compreso il blocco degli aiuti contemporaneo alla rottura del cessate il fuoco. Del resto, l'unico ostacolo a un intervento militare persino più pesante è il fatto che alcuni ostaggi siano ancora vivi nelle mani di Hamas, ma il loro numero sta diminuendo per via delle pessime condizioni in cui sono tenuti e del generale deterioramento della vita nella Striscia.

Alla luce di tutto ciò, perché vi è una tale negazione del genocidio? Per molti israeliani, così come per molti ebrei in tutto il mondo, e per non pochi europei, soprattutto tedeschi, agiscono due meccanismi di negazione. Il primo è quello secondo cui non è genocidio qualunque cosa che non assomigli all'Olocausto. Persino il generale Yaalon, che ho intervistato nel dicembre 2024, applicava questa logica. Quando gli ho fatto notare che la pulizia etnica — come lui stesso aveva descritto le operazioni nel nord di Gaza — è spesso la premessa del genocidio, ha risposto che non vi erano “fosse di sterminio”, ovvero, in altre parole, che la situazione era diversa da Babij Jar.

Certo, dei molti genocidi dello scorso secolo e mezzo, nessuno aveva le peculiari caratteristiche dell'Olocausto. Questo ci porta al secondo meccanismo. Per molti osservatori, e certamente per molti ebrei, forse la maggioranza, è quasi impossibile accettare che lo Stato di Israele stia perpetrando un genocidio, dato che il fatto stesso di ammetterlo significa minare la più profonda ragion d'essere di Israele, quel principio che la cancelliera Angela Merkel ha chiamato la *Staatsraison* del suo stesso Paese. Poiché Israele è nata come reazione all'Olocausto e, per così dire, come risposta al genocidio degli ebrei. È forse ironico, a guardarla oggi, che Israele sia stata creata nello stesso anno in cui le Nazioni unite adottarono la Convenzione sul Genocidio, l'altra grande risposta internazionale ai crimini senza precedenti del regime nazista. Come si può accettare, allora, che solo ottant'anni dopo lo stesso Stato si trovi a compiere atti del genere che la Convenzione sul genocidio, caldamente supportata all'epoca da Israele, presentava come il crimine tra tutti i crimini? Questa è davvero una delle più dolorose manifestazioni dell'astuzia, per non dire della crudeltà, della storia. Ma non è motivo per negarlo, e anzi, dovrebbe spingere a sforzarsi di fermare e di perseguire i perpetratori del genocidio che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.